



Luigi Mancuso

## In treno

Altrove - rifletteva - per esempio in Toscana, che lei conosceva bene per esserci vissuta due anni, i contadini vivono nella terra dove lavorano. Da sempre vi costruiscono le case per vivere. E per tornare e dormirci ogni notte. E probabilmente non hanno mai la sensazione di essere isolati, né soffrono la solitudine.

Per questo la campagna lì non è così solitaria come invece è in alcuni angoli interni dell'isola.

E lei, appunto, ora non vedeva che ampi campi che si susseguivano ad altri campi, e lembi di boscaglia, ma nessuna casa per chilometri e chilometri.

Qualcuno una volta le aveva spiegato che era così per la lunga sopravvivenza del Feudo in Sicilia, fin quasi ai nostri giorni: le terre qui non erano mai appartenute a chi le lavorava, ma a baroni, a principi, ai feudatari insomma. E non c'è ragione perché i contadini amino una terra che non è loro e ci portino moglie, figli, e masserizie per viverci.

Perciò per secoli tutte le giornate e ancora col buio fitto, loro si mettevano in cammino a dorso d'asina o su giumente per raggiungere terre anche lontane da dissodare, da arare o seminare. E dopo, poco prima che il sole tramontasse, riprendevano lentamente la strada per il paese.

Nessuno, insomma, metteva radici nei posti dove lavorava.

E per di più, per oltre un secolo, ci aveva pensato anche un esodo biblico a sradicarli del tutto dalle terre: erano partiti infatti in massa per la Germania, la Svizzera o anche per l'America, o il Venezuela...

Ma lei che i contadini della Sicilia li amava, e cercava di scrutarli nella loro più inaccessibile profondità e nelle fragilità nascoste, pensava che dovesse esserci anche altro.

Che cioè dovesse essere pure per una loro misteriosa, millenaria paura della libertà. Che li consegnava ad una infanzia perenne e gli impediva di accettare di sentirsi soli, e persino, forse, di sopportare la solitudine notturna della campagna. E li spingeva, perciò, a riunirsi la notte dentro le cinta delle città dei signori, come dentro il recinto di un ovile.

Certo, anche questo non era senza motivi: c'entravano sicuramente le secolari dominazioni dell'isola in questa scarsa dimestichezza con la pratica della libertà, ma forse c'era - lei rifletteva - anche qualcosa di più profondo e molto più antico degli Angioini, degli Svevi e degli Aragonesi che per secoli li avevano dominati.

C'era al fondo, pensava Licia, una rassegnazione alla loro vita di stenti e di sottomissione che sin da tempi antichissimi si era radicata dentro di loro e che essi vivevano come un destino.



C'erano poi altri pensieri che ritornavano ogni volta che faceva quel percorso in treno o, forse, erano solo sensazioni più che pensieri precisi.

Cercava di figurarsi, a volte, come dovessero essere stati più di un secolo addietro, ancor prima che la ferrovia fosse costruita, quegli spazi deserti che ora lei stava percorrendo: certo un incontrastato regno di silenzio e solitudine, abitato a quest'ora del tramonto - immaginava - solamente dai richiami rauchi delle civette.

Le veniva da pensare, perciò, che questa lunga e tortuosa ferrovia, ed insieme il treno che procedeva sferragliando in questi spazi remoti lacerandone il silenzio serale, fossero, certo, la civiltà, la necessità, ma in qualche modo pure una non volontaria profanazione, una ferita al cuore di questa terra. Che la linea ferrata, e insieme i viadotti che avevano preso il posto delle antichissime trazzere, ne avessero sconvolto per sempre il volto originario, separando spazi che per millenni erano stati uniti e come violato la innocenza. E avessero pure esiliato le antiche divinità che un tempo qui, certo, risiedevano - come aveva detto scherzando una volta.

E' vero, forse ormai Proserpina non abita più qui - aveva risposto con noncurante ironia Franco, che da poco aveva visto il film di Scorzese.

Ma lei dentro di sé pensava veramente che qualcosa di divino, di sacrale avesse abbandonato un giorno, per sempre, quelle terre.

Licia stava con la fronte poggiata al vetro appannato per la umidità della sera e guardava assorta i colori della campagna che scorrevano rapidi di là del finestrino.

Con la cadenza di un metronomo apparivano e subito sparivano al suo sguardo i corpi rosati dei pini di fianco alla ferrovia. Un balenare di ombra e, un attimo prima, un rumore sordo, sfuggente come quando un imprevisto colpo di vento sbatte di notte una persiana, per dileguare subito tra i muri delle case.

E quando il treno, come ora, superata la curva della galleria di Fiume Torto, risaliva stentatamente il lungo rettilineo tra Roccapalumba ed Aragona, ed era ormai finita la filiera dei pini ai margini dei binari, invariabilmente le tornavano in mente ogni volta più o meno gli stessi pensieri. Come quando capita che un sogno riprenda brani di sogni precedenti. E le sembrava allora che anche essi, i pensieri, fossero solo in apparenza svagati, liberi, ma che invece viaggiassero anch'essi, come il treno che stava portando lei a Licata, su binari obbligati.

I rettangoli di terra nera per la pioggia recente o rossa di sulla primaverile, distesi sopra larghi spazi collinari ondulati, morbidi, privi di presenze umane o di case, che ora avevano preso il posto dei vigneti e dei frutteti di prima, le facevano cioè invariabilmente tornare in mente i quadri di Franco. Simili i colori che lui spalrava con pennellate larghe e intense sulla tela; uguale il silenzio che suggerivano privi com'erano, anche loro, di figure e di oggetti.

Erano solamente un accordo di colori. Di macchie di colore.

Quasi la commuovevano i primi tempi i suoi dipinti: per la intensità e la sincerità, per la assenza di particolari superflui. Per la speciale aria di sospensione e di attesa che trasmettevano.

E questi pensieri, poi, ne portavano altri come un'onda di mare che ne genera altre: riflessioni su di lui, su sé stessa, sulla propria vita, sulla felicità...

Era stata nei primi tempi per lei come una resa senza condizioni a quanto avvertiva le stava succedendo, un incantesimo, uno stupore quasi felice.



L'immagine che si faceva allora della loro vita era come se, in una città immersa nell'ombra, tutte le cose che guardavano assieme risultassero illuminate.

Pensieri quindi, che si ripetevano, che tornavano ogni volta quasi uguali. Semmai poteva mutare, ed era andato in effetti mutando col tempo, il sentire che ai pensieri si accompagnava.

Infatti da poco in lei erano cominciate ad affiorare sempre più di frequente sensazioni differenti, discordanti che la lasciavano interdetta.

Succedeva perché lei era cambiata o perché la pittura di Franco era andata cambiando? - si era chiesta.

E in realtà le pareva di percepire che lui, quando metteva mano ad un nuovo quadro, certe volte oggi si ripettesse, copiasse sé stesso. Come se i suoi fossero copie di un quadro e non il quadro autentico. Che ad essi, cioè, ora mancasse qualche cosa di indefinibile, ma di essenziale. Lo " slancio " - non sapeva dirlo altrimenti - la autenticità: erano sobri, ma levigati; sembravano a volte di una semplicità studiata, non più spontanea.

Aveva ripreso a dipingere, dopo anni, quando la aveva conosciuta - le aveva detto una volta - e lei allora ne era stata contenta.

Ma ora che sentiva che la sua pittura andava mutando, ne era preoccupata, in fondo per la medesima ragione per cui una volta si era rallegrata del fatto che lui avesse ripreso a dipingere dopo anni, dopo averla incontrata.

Sembrava un vernissage perché alcuni tenevano ancora in mano un calice di vino bianco mentre giravano in silenzio per la stanza, fermandosi di tanto in tanto davanti a qualcuno dei quadri.

Ma poi le si avvicinavano sorridenti come se stessero festeggiando lei, e qualcuno le faceva anche gli auguri, ma sottovoce come per non farsi sentire dagli altri.

Ma nessuno, tranne lei, sembrava avere notato il taglio di sbieco che solcava come una cicatrice il viso della ragazza del quadro proprio al centro della parete, dall'orecchio al mento, e un poco sollevava ai bordi i colori della tela lasciando intravedere la biacca del fondo.

Come se qualcuno avesse voluto sfregiarlo con un punteruolo.

Neppure Franco, che stava davanti all'ingresso ed accoglieva sorridente i visitatori che andavano arrivando, faceva mostra di essersene accorto. Lei, invece, lo aveva subito notato entrando, ne era rimasta impressionata, e si era spostata in un'altra stanza.

Non le capitava quasi mai di addormentarsi in treno, ma quando a volte le succedeva, come ora, i sogni la lasciavano sempre turbata, come venissero da profondità nascoste di sé stessa, come fossero messaggi, premonizioni.

Dopo pranzo dovevano recarsi a visitare la casa.

Lui la conduceva per le stanze e la cingeva per la vita.

Credo che si potrebbe tirare su un muro da questo lato per ricavarci la stanza per il piccolo - diceva - mettendosi a distanza come stesse ammirando un quadro. Quando sarà - aggiunse dopo un poco sorridendo bonario - a suo tempo.

Il mio studio non può essere che nella stanza grande in fondo, il più lontano possibile dal pranzo e dalla camera da letto - diceva - per evitare che arrivi l'odore delle vernici.

Licia non si sentiva bene quel giorno e le doleva un poco la testa.

Ed era di umore cattivo.



Tanto più lo vedeva infervorarsi prefigurando la loro vita futura, tanto più lei oggi si sentiva a disagio. Come se fosse una estranea a cui lui stava parlando di cose sue, intime, personali, che non la riguardavano, e non la interessavano. E non una protagonista di quella vita che sarebbe per entrambi presto arrivata.

E non riusciva a condividere il suo entusiasmo che le sembrava non falso, ma esagerato. La sua felicità così evidente, la sentiva, chissà perché, un poco impudica e lui le appariva una persona soddisfatta, un uomo al termine di un viaggio, ormai appagato per avere raggiunto la meta e perché sa di potere finalmente mettersi a letto a dormire.

Lei invece sperava con tutta l'anima di sapere rimanere sveglia. Che la sua vita non finisse, cioè, il mattino del 6 luglio, il giorno delle nozze.

Se mai ci sarebbero state - pensò, per la prima volta.

Lui continuava a parlare ad alta voce, accalorandosi e gesticolando, ma lei ormai non lo stava più a sentire, e sentiva quasi fastidio per quello che diceva.

Sarebbe meglio non mescolasse ogni volta vino e superalcolici a pranzo - si sorprese a pensare.

Ma insieme sentiva di essergli affezionata, e le faceva tenerezza e pena insieme come se lui ormai fosse una persona smarrita.

Poi Licia sentì che Franco parlava di sua madre, che aveva notato per prima la crepa sul muro della casa in campagna.

Sembrava che il terremoto non avesse lasciato danni - diceva - e invece, ecco qui...

Ma la si ripara prima di luglio - la assicurò.

Dopo entrarono nella stanza da letto. Era preparata: coi comodini, la consolle con il grande specchio ovale, una poltroncina rossa damascata, ed il letto con i piumoni sopra. E due grandi quadri alle pareti. E lui si era fermato sull'uscio a guardare incantato i suoi quadri ed il letto, e la aveva stretta più forte alla vita.

A Licia ritornarono in mente i pensieri fatti durante il viaggio. E le sembrò che anche la sua vita, negli ultimi tempi, avesse cominciato a scorrere su binari obbligati, senza scosse, senza problemi, placida come l'acqua di un lago, e così anche i suoi pensieri. Eppure lei non si era mai sentita così inquieta. Le pareva di non essere più da qualche tempo padrona dei suoi sentimenti e dei suoi desideri, e di avere cominciato anche lei, come i contadini, ad avere paura di sentirsi libera.

Le ritornò alla memoria il sogno del vernissage e fu presa dalla preoccupazione di avere anche lei una cicatrice che la sfigurasse. E si tastava il volto con le mani, febbrilmente: non c'erano cicatrici sul suo viso ma lei si sentiva lo stesso ferita, divisa.

Come gli spazi solitari della campagna che aveva da poco attraversato il treno.

Si cambia, si può cambiare nella vita - pensò: i quadri di Franco erano cambiati perché lui era cambiato senza rendersene conto, ma anche perché lei stessa cambiava: entrambi erano mutati.

Ed in realtà le era chiaro ora che l'uomo e la donna che stavano visitando la casa delle prossime nozze non erano le stesse persone che si erano conosciute un anno prima.

Sentiva freddo. Questa casa è gelida - gli disse - per piacere torniamo presto a casa tua.

Una voce all'altoparlante avvisò che erano arrivati alla stazione di Licata. E lei si svegliò nuovamente.